

Palermo
Aspra
vertenza
all'«Ora»

■ PALERMO. Il quotidiano di Palermo «l'Ora» neanche oggi in edicola. Continua lo sciopero proclamato due giorni fa dall'assemblea di redazione contro la società editrice Nem - Nuove edizioni meridionali - ieri, sulla questione, sono intervenute le segreterie regionale e provinciale dell'Associazione siciliana della stampa, e l'editore. Le prime esprimono sostegno e solidarietà nei confronti dei colleghi de «l'Ora» impegnati in una difficile vertenza per far vivere il giornale e denunciando l'atteggiamento elusivo e dilatorio dell'editore che, contraddicendo gli impegni sottoscritti in sede Fieg, continua a sfuggire al confronto con il sindacato aziendale. L'Assostampa, inoltre, «rileva con preoccupazione che le insistenti indiscrezioni mai smentite circa un prossimo avvicendamento alla direzione del giornale (l'attuale direttore è Anselmo Calaciura) finiscono per creare nella redazione un'atmosfera di disagio e di incertezza».

Ed eccoci alla precisazione da parte della casa editrice. L'incontro con il comitato di redazione? «Tale incontro era già stato fissato e confermato, con una fax dell'editore, per mercoledì 15 gennaio. È quindi evidente che la proclamazione dello sciopero, due giorni prima dell'incontro già fissato, è la dimostrazione che l'assemblea di redazione, al contrario di quanto afferma, ha voluto ancora una volta, con un atto immotivato e unilaterale, arrecare danno all'immagine del giornale ed al suo editore». L'editore si «augura un immediato ripristino delle trattative in un'atmosfera di correttezza dialettica sindacale», precisando che «tale ripristino potrà avvenire solo dopo la sospensione dello sciopero che considera assolutamente pretestuoso e immotivato».

Napoli, scoperto dalla polizia
un traffico di apparecchi importati
illegalmente dall'Inghilterra
o rubati e poi riciclati

C'è anche il «cellulare vampiro»

Truffa da venti miliardi con telefonini duplicati

Allarme rosso per i cellulari. La squadra mobile della questura di Napoli ha scoperto una colossale truffa effettuata attraverso la manipolazione dei famosi telefoni portatili. Evasione dell'imposta al ministero delle Poste e telecomunicazioni, uso di numeri assegnati ad ignari utenti, abilitazione di telefoni comprati a basso costo all'estero: gli ingredienti del raggio. Venti miliardi il volume della truffa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

■ NAPOLI. La moda del telefonino portatile ha altre vittime. Ieri la squadra mobile napoletana ha annunciato di aver scoperto una truffa da venti miliardi attuata attraverso una sofisticata manipolazione dei «cellulari», l'importazione illegale dall'Inghilterra delle apparecchiature, il riciclaggio di materiale rubato. L'organizzazione che aveva i due poli principali a La Spezia e a Napoli, aveva diramazioni in tutta Italia. Migliaia di cellulari «manipolati» sono stati messi in circolazione in tutto il paese e per renderli più credibili veniva anche allegata una «garanzia-Sip».

Il meccanismo più semplice della truffa era quello della «duplicazione» delle utenze: gli organizzatori del raggio fornivano telefoni che si «appoggiavano» ad un numero in funzione. In questa maniera gli ignari abbonati ricevevano bollette da capogiro per telefonate mai fatte. Le vittime



preferite di questa «duplicazione» gli utenti dei telefoni che funzionano a 450 megahertz, privi di qualsiasi codice di sicurezza.

Nel corso delle indagini si è scoperto, però, che anche i telefoni che funzionano a 900 Mhz erano vittime di un simile raggio. Questo tipo di cellulare funziona con una «pass word» (un codice seriale che deve essere abbinato al numero telefonico) che dovrebbe metterli al riparo dalle «doppie utenze», ma gli investigatori hanno scoperto che così non era. Anche questi portatili erano vittime della duplicazione.

La duplicazione, la truffa più elementare, avveniva sui telefoni di persone che in ogni caso non avrebbero fatto caso alle salatissime bollette che gli giungevano, o perché pagano gli enti pubblici o perché scaricano tutto dalle tasse. I numeri da «duplicare» li avrebbero forniti alcune officine per la

Le nuove utenze si «appoggiavano»
su numeri già esistenti e così
non pagavano nemmeno le bollette
Il ruolo di un funzionario Sip

riparazione dei telefonini. Un giro, comunque abbastanza vasto se si considera che solo a Napoli sono stati individuati 500 utenti.

Una truffa tira l'altra e così si è scoperto che a La Spezia c'era una ditta la «sopra» che forniva a circa 200 rivenditori cellulari a prezzi stracciati. Era in quella azienda che, attraverso l'uso di un computer e dei programmi elaborati ad hoc si cancellava il numero seriale dalla plastrina di silicio (in pratica un chip) e lo si sostituiva con un altro. In questa maniera l'organizzazione che faceva capo all'ingegnere elettronico Francesco Galati, della ditta Iosoppo, era in grado di «riciclare» cellulari rubati con numeri «split», ed era in grado di immettere in circolazione anche quelli importati dall'Inghilterra, evitando così di pagare mezzo milione al ministero delle Poste e Telecomunicazioni che è l'ente preposto ad abilitare questi apparecchi per l'uso in Italia.

Per commercializzarli poi Galati ed i suoi soci si avvalevano della collaborazione di un funzionario Sip di Pisa (la cui posizione è al vaglio della

magistratura) che provvedeva a stilare i contratti. È stato proprio l'enorme numero di contratti stipulati in questa cittadina Toscana (anche da parte di utenti residenti in altre regioni) ad insospesire la Squadra Mobile partenopea. Il funzionario avrebbe immagazzinato nei computer il numero seriale e l'utenza che gli era abbinata, sfruttando la possibilità di accedere agli elenchi forniti delle singole case costruttrici alla Sip. Pare, che per queste sue prestazioni, non percepisse nulla, se non il premio di «produzione», per il notevole numero di contratti stipulati, dalla Sip stessa, che gli avrebbe garantito, pare, anche scatti di carriera.

Dall'indagine è emersa anche una curiosità: alcuni clienti «vip» avevano ottenuto questi cellulari gratis. In pratica gli era stato fornito un numero di telefono che però non veniva registrato, immediatamente negli elenchi della Sip. In questo modo questi «vip» avrebbero ottenuto uno «sconto» pari a qualche bolletta. Come dire «telefono oggi, paga domani».

La ditta Iosoppo è stata sequestrata mentre i sedici responsabili sono stati denunciati per associazione per delinquere finalizzata all'installazione di apparecchiature atte ad impedire od intercettare conversazioni telefoniche, truffa ed altri reati minori.

Difesa del diritto d'autore
«È illegale il noleggio
dei compact disc»
Ricorsi a Milano e Roma

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il noleggio dei compact-disc ha le ore contate: le centinaia di negozi in Italia che affittano soprattutto a giovanissimi acquirenti il cd, dischetto ottico che ha soppiantato il classico «vinile», rischiano di chiudere i battenti in massa. Alla causa già in corso a Milano tra autori, editori, discografici e una catena di negozi specializzati in noleggio di compact, se ne è aggiunta una analoga a Roma: l'obiettivo è bloccare questo tipo di commercio e dichiararlo illegale a tutti gli effetti. L'ha annunciato l'avv. Giuseppe Attolico, uno dei legali che segue la causa in nome del diritto d'autore, a tutela delle categorie lese. «Il diritto d'autore viene ignorato da chi specula sul cd a nolo. Soltanto l'autore potrebbe, per legge, noleggiare la propria opera. I negozianti trattano il disco come un qualsiasi prodotto industriale, dimenticandone il significato creativo». E l'industria discografica? Fin qui è stata a guardare. Eppure il danno conseguente al commercio dei cd a nolo si aggira attorno al 20 per cento. Quanti potenziali acquirenti di un cd preferiscono affittare uno per un paio di giorni alla modica spesa di 2.000 - 2.500 lire per registrarlo su un nastro vergine (altre 2.000 lire circa di spesa), risparmiando notevolmente sulle 25.000 - 30.000 lire previste per il regolare acquisto di un cd?

I noleggiatori di compact-disc si difendono giurando di agire come veicolo pubblicitario, a favore della diffusione del commercio dei compact. «Molti ragazzi vengono da noi per assaggiare il prodotto. Non vogliono spendere 30.000 lire a scatola chiusa - dichiara Romano Valentini, della «Rentun-

compact», uno dei ritrovi romani più forniti del settore - per i nuovi autori siamo un banco di prova, una rampa di lancio. E poi, ben venga la Siae. Pagheremo quel che ci chiede. Non ci va di passare da banditi».

«Noi discografici stiamo subendo un grosso danno - assicura Mario Cantini, consigliere delegato della Bmg Ariola - al fianco di autori ed editori siamo pronti a combattere contro la beffa che si consuma giorno dopo giorno alle nostre spalle, a scapito dei nostri sacrosanti introiti».

A cavalcare la tigre della crociata anti-noleggio cd c'è lo Snac (Sindacato nazionale autori e compositori) creato nell'autunno '89 per la tutela del diritto d'autore. «È l'ennesima pirateria ai danni degli autori - dichiara Franco Micalizzi, famoso autore di colonne sonore come «Lo chiamavano Trinità» e «L'ultima neve di primavera» e vice-presidente del sindacato - l'autore viene relegato al ruolo di eroe misconosciuto. Pensano di risolvere tutto, firmando l'impegno a non duplicare le opere. Questa del noleggio cd è la nostra ennesima battaglia; la Fininvest continua a pagare percentuali irrisorie alla Siae per le musiche utilizzate, la Rai sborsa quote appena più sostanziose, le altre emittenti private, neanche a parlarne. Una nostra statistica ha rilevato che solo il 3% degli autori della sezione musica Siae tocca il tetto dei due milioni mensili. In dicembre abbiamo indetto la manifestazione di protesta da Standa «tenendo» di acquistare strumenti musicali per bambini pagandoli 1/5 del prezzo previsto, come Berlusconi fa per le nostre creazioni musicali».

Roma
Tentato furto
nell'edificio
sede del Psi

■ ROMA. Ladri in azione la scorsa notte nell'edificio della sede nazionale del Psi e in un ufficio distaccato del gruppo parlamentare del Pds. Bruno Odierna, 31 anni e Antonio Bubbini, 30, hanno tentato un furto nella pellicceria «Fidanza» che si trova al piano terra del palazzo del Psi in via del Corso, sorvegliato giorno e notte dalla polizia. I due ladri, subito bloccati, sono stati condannati ieri mattina a dieci mesi di reclusione.

Un orologio e 60 mila lire sono stati invece rubati dalla scrivania dell'on. Luigi Benedetti nell'ufficio di piazza Rondanini dei parlamentari del Pds impegnati nelle commissioni di Montecitorio. I ladri sono entrati nell'ufficio servendosi di chiavi false.

Ferrara, giovane studente di chimica inietta il veleno nelle praline che invia alla ragazza che lo aveva lasciato
Le dosi, per fortuna, non erano mortali. Atroci crampi allo stomaco per lei e il padre. Per lui una denuncia

Cioccolatini all'arsenico all'ex fidanzata

La sua ragazza l'aveva abbandonato e lui, per ritorsione, le aveva regalato cioccolatini... all'arsenico. Dopo averli gustati, la giovane e suo padre erano stati colpiti da atroci crampi allo stomaco ma c'era voluto l'intervento del medico di famiglia per stabilire la natura dell'avvelenamento che, comunque, non ha avuto gravi conseguenze. Per il giovane una denuncia a piede libero per lesioni volontarie.

GIANNI BUOZZI

■ FERRARA. I cioccolatini erano stati recapitati per posta l'antivigliata di Natale ad Alessandra Rossi, 24 anni, studentessa di Farmacia, abitante in viale XVII Novembre (Caffè del Doro) e, come altri regali, erano finiti sotto l'albero in attesa del fatidico momento. Sul retro, il nome

accusare forti dolori, accompagnati da nausea, tachicardia e vertigini, sotto gli occhi increduli del resto della famiglia, la moglie e l'altro figlio dell'uomo. Soltanto un'analisi compiuta subito dopo, nei laboratori dell'Usl 31, ha confermato che l'avvelenamento era dovuto ad arsenico, per fortuna dosi non letali, iniettate in cinque delle quattordici praline contenute nella scatola dall'ex fidanzata della ragazza - Francesco Marrazzi, 24 anni, laureando in Chimica, di Tresigallo - che si è procurato la micidiale sostanza probabilmente in uno degli armadietti dei laboratori dell'Università nella quale studia.

Per «dosi letali» bisogna intendere circa 120 - 130

milligrammi di arsenico; ciascuna delle praline ne conteneva circa 50 - 60; pertanto sarebbe bastato ad Alessandra, o a suo padre, ingoiare due dei cioccolatini per vedersi la propria vita appesa a un filo. E viene subito da chiedersi: se una delle praline avvelenate l'avesse ingerita un bambino? Non solo: padre e figlia hanno gustato i cioccolatini solo dopo il cenone e i ricchi e abbondanti cibi ingeriti indubbiamente hanno attenuato gli effetti dell'arsenico (lento e incompleto assorbimento del veleno).

Mentre i Rossi venivano sottoposti alle cure del caso, i carabinieri sviluppavano le loro indagini. Inizialmente gli indizi erano diversi, le ipotesi

pure. Fra queste, quella di uno «scherzo» giocato da universitari o un sabotaggio compiuto contro la ditta produttrice dei cioccolatini. La ditta, però, rispondeva di non aver mai ricevuto alcuna minaccia o richiesta da parte di estorsori. Il prelievo di campioni di cioccolatini nei negozi della città escludeva, in laboratorio, l'esistenza di altre praline avvelenate. Le indagini pertanto venivano circoscritte alla sfera di amici e di conoscenti della ragazza e la circostanza del taglio netto dei suoi rapporti sentimentali con un giovane portavano presto a quest'ultimo.

Davanti al sostituto procuratore della Repubblica Corrado Mistri, Francesco Mar-

razzi confessava l'invio dei cioccolatini. «Sono stato io - ha detto - ma non volevo farle del male». Evidenti i sintomi di un esaurimento nervoso che lo ha colpito, a quanto pare, dopo essere stato abbandonato dalla ragazza. L'essere stato respinto, per di più dopo una relazione che era durata a lungo, l'aveva ridotto inizialmente in uno stato di prostrazione, dal quale è scaturito l'idea della ritorsione che poteva trasformarsi in una tragedia. Forse nello stato in cui si trovava, pur essendo un esperto di chimica, non si è reso conto degli effetti che avrebbe potuto causare il suo gesto, che i familiari, a quanto pare, avrebbero definito una «bravata».

Il «giallo» delle Antille
Ricompense madre e figlia
ora sono attese a Genova
Resta il mistero della setta

Sono sane, salve e libere Blanca Reina e Margherita Carpi, madre e figlia genovesi di cui si temeva il rapimento nelle Antille olandesi ad opera di una misteriosa setta religiosa. L'altra sera si sono incontrate all'aeroporto di Curacao con il console italiano, non hanno dato spiegazioni circa la loro presunta «sparizione» e hanno precisato che ripartiranno alla volta dell'Italia quando lo riterranno opportuno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Le «comparsate» ricompaiono ma il mistero rimane. Anzi: diventa quasi più incomprensibile, e anche un po' ambiguo, il romanzo della presunta «sparizione» nei Caraibi delle due donne genovesi andate a raccogliere una ricca eredità. Cominciamo con la versione ufficiale: dalla Famensa si è appreso che Blanca Reina e la figlia Margherita Carpi nella serata di lunedì si sono incontrate nell'aeroporto di Curacao con il console onorario italiano Kathryn Pruneti. Sempre secondo informazioni di fonte diplomatica, le due donne, che si erano messe in contatto telefonico con il nostro consolato a Curacao anche «dopo» la «sparizione» avrebbero fornito spiegazioni circa il loro comportamento e, pur trovandosi nello scalo aereo, hanno rinunciato a ripartire quella sera stessa per l'Italia: parlando poi con il console Pruneti (che ne ha riferito al ministero degli Esteri) avrebbero precisato che «prenderanno una decisione sulla partenza quando lo riterranno opportuno». Dunque una versione dei fatti sostanzialmente tranquillizzante, con le due donne sempre più o meno in contatto con il consolato - che le avrebbe assistite senza particolari problemi nello svolgimento delle pratiche burocratiche relative all'eredità - libere di andare e venire dall'aeroporto e di decidere se e quando imbarcarsi su un aereo per l'Italia.

Più inquietante, anche se frammentaria, la versione di fonte giornalistica: raggiunte da un paio di inviati italiani, le due donne avrebbero rilanciato la storia della misteriosa congregazione religiosa che le avrebbe perseguitate in termini di vero e proprio rapimento e sequestro di persona. Avrebbero cioè spiegato di essersi sentite, in questi giorni, «seguite e controllate da gente di una setta», di non aver preso il volo

Catania
Rapinata
banca:
3 miliardi

■ BELPASSO (Ct). Clamorosa rapina da tre miliardi in una banca in provincia di Catania. Otto persone armate e mascherate hanno fatto irruzione ieri pomeriggio nei locali della Banca Popolare di Belpasso, in via Roma. All'interno dell'istituto di credito vi erano ancora numerosi impiegati e ai piani superiori si stava svolgendo un'importante riunione del consiglio di amministrazione. Alcuni banditi hanno spianato le armi e hanno immobilizzato gli impiegati che si trovavano nel locale. Gli altri, hanno costretto alcuni impiegati ad aprire il caveau della banca dove, oltre alle cassette di sicurezza, era custodita anche una forte somma di denaro. Riempire le sacche con i valori e il denaro è stato un gioco da ragazzi. Finita l'operazione i malviventi si sono dileguati a bordo di due automobili che li attendevano in strada col motore acceso. Inutili i posti di blocco e le battute organizzate dai carabinieri: dei banditi nessuna traccia. In banca, nel frattempo si è tentato un primo bilancio della rapina: non meno di tre miliardi di lire.

Delitto di Balsorano, dalla perizia d'ufficio un altro colpo alle tesi dei difensori di Michele Perruzza
I suoi avvocati sono comunque decisi a dar battaglia per tentare di dimostrare che l'assassino è il figlio

«Cristina è stata soffocata e strozzata»

Un altro colpo per Michele Perruzza. La perizia ordinata dalla Corte d'assise d'appello dell'Aquila ha stabilito che la morte di Cristina Capocciotti - per la quale l'uomo è stato condannato in primo grado all'ergastolo - è stata provocata volontariamente. E che prima di ucciderla l'assassino ha colpito ripetutamente la bambina alla fronte con un sasso. Esattamente il contrario di quel che sostiene la difesa.

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ L'AQUILA. Cristina è stata uccisa da un'azione meccanica combinata di soffocazione e di strangolamento - compiuta deliberatamente e a mani nude. La bambina è stata, insomma, assassinata volontariamente. E prima è stata colpita ripetutamente, «almeno quattro volte», con un sasso che, pur senza fratturarle alcun osso, le ha provocato una devastante ferita alla fronte e una forte emorragia. Una ricostruzione terribile, dettagli straziante, ma soprattutto un altro colpo, l'ennesimo, al complesso ma delicatissimo castello difensivo di Michele Perruzza, il muratore che rischia di vedere confermata dalla Corte d'assise d'appello



Michele Perruzza alla ripresa del processo d'appello

vore per Perruzza, uno scacco per i suoi difensori - gli avvocati Attilio Cecchini e Antonio de Vita, intenzioni comunque a dar battaglia fino all'ultimo - che avevano puntato molto proprio sulla tesi della morte accidentale dovuta alla caduta della bambina su un grosso sasso tagliente, più volte esibito in aula a dimostrazione che nessuno avrebbe

potuto manovrarlo per colpirla alla testa. La pietra, coperta di sangue, è effettivamente grande e molto pesante, quasi quindici chili. Ma - afferma con sicurezza Merli - non è quella usata per colpire Cristina: l'assassino deve avere usato un altro sasso, più piccolo, che non è stato ritrovato. Impossibile, invece, non solo risalire all'identità dell'assassino dai segni lasciati sul collo di Cristina, ma nemmeno stabilire con sicurezza se abbia usato la mano destra o la sinistra. Le mani di Perruzza - riferisce Merli - sono callose, con «dita medie, il pollice piuttosto tozzo, le unghie corte e attualmente ben curate. Normalissime mani di un adulto «destrimano» abituato a un pesante lavoro manuale. Non sono, insomma - a differenza di quanto sostenuto dai difensori di Perruzza - tanto piccole da risultare incompatibili con quei lividi. A differenza - avevano insinuato - delle mani «decisamente più grandi» del figlio quattordicenne, mancino o almeno ambidestro.

Tutta la linea difensiva, del resto, si gioca proprio sul tentativo di insinuare nella giuria il dubbio che a uccidere Cristina sia stato non Michele Perruzza, ma il figlio, oggi il suo principale accusatore. E da questo punto di vista la perizia lascia uno spiraglio, sia pure esilissimo. La battaglia, comunque, non è ancora finita. La prossima settimana toccherà alla difesa tentare di smontare gli esiti della perizia, che ha rischiato di essere an-

nullata per la mancata notifica al professor Fiori, perito di parte di Perruzza. Poi, probabilmente entro la fine del mese, le ultime amiche e la sentenza. Cecchini e De Vita, comunque, assicurano di avere ancora molte frecce al loro arco, e sembrano intenzionati a chiedere un nuovo interrogatorio del figlio di Perruzza per rinuovare le contestazioni e tentare nuovamente - ma la prima volta non ci sono riusciti - di farlo cadere in contraddizione di smontare le sue accuse nei confronti del padre.

Lui, Perruzza, appare sempre più confuso e frastornato. Si limita a mormorare, in tono più rassegnato che convinto, l'ennesimo: «Sono innocente...», aggiungendo solo: «Non so se sia stato mio figlio». E a chi gli domanda perché non vuole aggiungere altro, risponde laconicamente, prima di essere riportato in carcere: «Non vogliono farmi parlare... Chi non vuole? I suoi avvocati, in primo luogo, perché - spiega De Vita - molte volte le parole dette, specialmente in questi contesti, vengono travisate».